Mensile libertario febbraio 2023 anno 22 – n.260 Euro 2,50

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Cup of Couple / Pexels)

ATTUALITÀ

Acqua sul fuoco nel Nord Reno Westfalia

Brasile, Perù, Iran: grande è la confusione sotto il cielo

L'Istat e l'andamento dell'economia italiana

Diserzione

Papa Ratzinger

AMBIENTE

Ancora sui "sollevamenti della terra",

Il ponte sullo Stretto come il Muos e Sigonella

CINEMA

Strange World Un mondo misterioso

Holy Spider

LIBRI

City on Fire

RACCONTI

La storia di Fofino conte degli Alamanni (o di Bettino, barone dei Ricasoli?)

Il fattoio

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Acqua sul fuoco nel Nord Reno Westfalia

Lützerath è stata sgomberata. Il governo dà un colpo al cerchio e uno alla botte

Nelle ultime settimane si è molto parlato della lotta degli ambientalisti che da due anni avevano occupato Lützerath, nel Nord Reno - Westfalia (Germania). Le persone che vivevano in questo villaggio, sostenute da attivisti di tutta Europa, hanno cercato fino all'ultimo di ostacolare l'espansione della miniera di lignite di Garzweiler, un progetto della società Rwe, appoggiato dal governo locale.

«Già nel 2018 alcuni gruppi ambientalisti occuparono la vicina foresta di Hambach, fra le città tedesche di Colonia e Aquisgrana – scrive Extinction Rebellion Italia su "Il fatto quotidiano" del 23 gennaio - per preservare dalla minaccia dell'abbattimento quel dieci per cento che ne rimaneva difendendolo con veemenza. Hanno vissuto nella foresta per tutto il tempo in cui hanno potuto, sfidando temperature di -10 e -15°C, in case sugli alberi ai quali poi si legavano durante i tentativi di sgombero da parte della polizia. Solo dopo la morte di un giornalista ambientale si è riusciti ad ottenere uno stop all'abbattimento da parte delle autorità. Il governo tedesco d'altra parte si è schierato nuovamente contro la causa ambientalista nel caso del villaggio di Lützerath, cacciando i pochi abitanti del villaggio e privilegiando la concessione al colosso energetico Rwe dell'ampliamento della sua miniera, che conta già un'estensione di 48 km^2».

Si tratta dell'ennesima grande opera, più che inutile, dannosa, se si considera il contributo dato dall'impiego del carbone alle emissioni di CO_2.

Purtroppo, come si è detto, il villaggio sotto assedio è stato sgomberato dalla polizia, nonostante la solidarietà di migliaia di persone che hanno espresso il loro sostegno recandosi sul posto per partecipare attivamente alla sua difesa.

Nei giorni successivi il ministro degli Interni del Nord Reno - Westfalia Herbert Reul ha fatto riferimento ad oltre cento agenti contusi, specificando, però, che i poliziotti non sarebbero rimasti feriti negli scontri: avrebbero riportato lesioni dovute semplicemente alle "condizioni locali". Ed ha anche definito infondate le accuse

(foto da luetzerathlebt.info)

di violenza da parte della polizia. Insomma, un colpo al cerchio e un colpo alla botte, al fine di far calare al più presto il silenzio su tutta quanta la vicenda…

Un atteggiamento confermato dal fatto che lo stesso ministro ha anche criticato le attiviste Luisa Neubauer e Greta Thunberg per essersi fatte vedere in compagnia dei manifestanti radicali e non aver preso le distanze da loro. "Sono preoccupato per il futuro di una società in cui non è più possibile accettare compromessi" ha dichiarato con la tranquillità di chi, come avrebbe detto Fabrizio De André, «ha una faccia e mostra solo il viso: sempre gradevole, sempre più impreciso».

La resistenza continua, con la speranza di rallentare i lavori almeno fino a febbraio, quando torneranno gli uccelli migratori e, stando alla legge federale tedesca, non si potrebbero più abbattere gli alberi. Ma è ovvio che il vero obiettivo degli ambientalisti è veder ribellarsi tutte le persone a difesa del proprio futuro. Perché, come più volte abbiamo ricordato su questa rivista, il problema non è tanto quello di "difendere l'ambiente" (che si difende benissimo da solo) quanto difendere la nostra specie, la cui sopravvivenza invece è strettamente legata a quella della piccola nicchia ecologica all'interno della quale si è evoluta.

(red)

Carri armati Leopard (Bundeswehr-Fotos, CC BY 2.0)

Il dilemma dei Leopard

Gli USA hanno chiesto alla Germania di fornire carri armati Leopard 2 a Zelenski, ma il governo tedesco, al momento in cui stiamo scrivendo (23 gennaio), è incerto sul da farsi.

I Leopard, prodotti dalla tedesca Rheinmetall, hanno caratteristiche simili agli Abrams americani e ai Challenger inglesi, tuttavia sono più leggeri, più veloci, più facili da manovrare. Inoltre gli Abrams hanno bisogno di un carburante speciale, mentre i Leopard usano il gasolio.

Ma perché la Germania esita a fornire i suoi carri armati? Premesso che, dopo gli USA, è il paese che ha inviato più aiuti militari al governo dell'Ucraina, la sua cautela è probabilmente dovuta al fatto che i Leopard segnerebbero un salto di qualità nell'aiuto alle sue truppe, aumentandone la capacità offensiva e rischiando di provocare un ampliamento del conflitto. Del resto sia la popolazione tedesca sia il governo sono divisi su come procedere. A differenza di Olaf Scholz, i liberali e i verdi (quest'utimi alla faccia della nonviolenza!) sono apertamente favorevoli alla consegna dei Leopard.

Non sappiamo, ovviamente, quale sarà la decisione finale (anche se sembra probabile un adeguamento del governo tedesco alla volontà di quello statunitense). È chiaro però che il tergiversare di Scholz è segno di un certo nervosismo che comincia a diffondersi anche tra coloro che maggiormente hanno sostenuto finora le truppe di Zelenski.

L'Italia, per il momento, non è coinvolta in tale fornitura, ma è evidente che un maggior coinvolgimento della NATO avrebbe ripercussioni pesanti anche per il nostro paese. *(red)*

L'Italia e il gas

Il governo italiano ha deciso di limitare le importazioni di gas dalla Russia. Ma con cosa è stato sostituito? Il *Quotidiano Nazionale* ha recentemente pubblicato (23 gennaio) alcuni dati interessanti.

Innanzitutto, negli anni che vanno dal 2015 al 2019 l'Italia ha mediamente importato 31,7 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia, ridotti a soli 11,2 miliardi nel 2022.

Nel 2015-19 ne importava annualmente: 15,6 miliardi dall'Algeria, ora diventati 23,5; 5,7 dall'Europa, ora diventati 7,2; 5,4 dalla Libia, ora calati a 2,6; 8,7 da un insieme di paesi costituito da Usa, Qatar, Egitto, Israele, Nigeria e Australia, dal quale ora ne importa 14,1 miliardi. Inoltre, nel 2022, tra i fornitori figura l'Azerbajan, dal quale arrivano ben 10,2 miliardi di metri cubi di gas. *(red)*

Grande è la confusione sotto il cielo: la situazione è pessima

«Grande è la confusione sotto il cielo: la situazione è eccellente». Così suona una celebre frase attribuita a Mao-tse-tung. Una frase che non condividiamo, almeno con riferimento a quanto sta accadendo in Brasile, in Perù, in Iran.

Del Brasile abbiamo parlato sul numero 258 di *Cenerentola*, esprimendo moderata soddisfazione per la vittoria elettorale di Lula (ottenuta con soltanto il 50,8% dei voti) e timore per la prevedibile delusione che indurrà nei suoi sostenitori, dato che per vincere (di stretta misura) ha cercato (e trovato) l'accordo con i sostenitori del neoliberismo.
Nei giorni scorsi i seguaci del suo rivale, il famigerato Jair Bolsonaro, hanno tentato il golpe, guardati con simpatia da buona parte della polizia e dell'esercito.
Ma, almeno per ora, non sembrano essere riusciti nell'intento. Sembra pertanto corrispondere al vero quanto era stato scritto il 21 novembre, in tempi non sospetti, dai sindacalisti della FOB brasiliana: «Gran parte dei voti di Lula proviene dai lavoratori, non per adesione ideologica ma per rifiuto del governo Bolsonaro, identificato come il carnefice della pandemia dalla maggioranza delle persone. Il voto dei lavoratori è stato ottenuto da Lula con una campagna costruita sul terrore della fine del mondo e di un imminente colpo di stato, che esiste molto più nel delirante desiderio di Bolsonaro che nelle condizioni materiali.
Questa mancanza di appoggio al golpe da parte della borghesia è testimoniata dalla "Lettera alle donne e agli uomini brasiliani in difesa dello stato di diritto democratico", promossa dalla borghesia intellettuale dell'USP (Università di San Paolo) e dal "Manifesto in difesa della democrazia" promosso dalla FIESP (Federazione delle industrie dello stato di San Paolo) sottoscritto dalle organizzazioni degli industriali e dei banchieri».

Ancor più confusa è la situazione in Perù, paese in cui, come scrivevamo sul numero 259 di questa rivista, «il presidente Pedro Castillo ha provato a fare un colpo di stato per evitare di essere destituito dal parlamento, ma gli è andata male. Dopodichè ha tentato di fuggire verso l'ambasciata del Messico, dove gli era stato garantito asilo, ma non è riuscito a raggiungerla ed è stato arrestato. Nel frattempo la sua vice, Dina Boluarte, giurava come presidente della repubblica, diventando la prima donna a ricoprire tale incarico in un paese profondamente diviso».
Nei giorni successivi parte della popolazione, la più povera, si è ribellata contro la Boluarte. Nel momento in cui scriviamo (23 gennaio), secondo i dati diffusi dal governo, dall'inizio delle proteste negli scontri sarebbero state uccise almeno 55 persone e ne sarebbero state ferite più di 770, tra manifestanti e forze di sicurezza.
I sostenitori di Castillo, rimosso dal proprio incarico per aver cercato di sciogliere il parlamento peruviano prima che questo votasse un impeachment contro di lui e ora in custodia cautelare, chiedono il suo rilascio, ma soprattutto la rimozione della Boluarte ed elezioni immediate.

Venendo all'Iran, come spiega Francisco Soriano in un'intervista a *Ravennanotizie.it*, «dal 2009 ad oggi (…) si sono susseguite diverse rivolte che non hanno mai avuto una connotazione di rivoluzione, come quella del 1979. Inizialmente, quella fu veramente una rivoluzione popolare, poi diventata una rivoluzione islamica (…).
Gli iraniani con il tempo si sono però sentiti traditi dalle promesse della rivoluzione, che erano di togliere il potere allo scià per rendere la società più egualitaria e solidale. In parte è avvenuto, ma sotto l'egida dello sciismo duodecimano. Dopo il 1979 è poi scoppiata la guerra con l'Iraq e il Paese ha perso più di un milione di giovani in battaglia. (…).
Gli Iraniani oggi si sentono traditi dalla Repubblica Islamica. (…). Nelle elezioni vengono costruiti dei "listoni unici", in cui i candidati sono esaminati fin nei dettagli della vita privata (…) per controllare che ci sia coincidenza con i valori dell'islamismo sciita. Se questo non accade si è esclusi. (…) La costituzione iraniana inoltre prevede (…) il diritto di veto della guida spirituale su ogni legge, regolamento, ma anche provvedimento amministrativo, non ritenuto conforme alla religione. Quindi un sistema completamente bloccato. L'ordine è (…) garantito dall'intervento dei pasdaran, letteralmente "custodi della rivoluzione", che sono particolarmente aggressivi e violenti, e da un milione di squadristi non regolari chiamati Basseji: si tratta di ragazzi giovanissimi, islamici, fortemente ideologizzati (…). Sono assolutamente pericolosi, bastonano e uccidono senza porsi alcun tipo di problema. Poi esiste anche la Polizia Morale che è ancora un'altra branca della polizia regolare (…).
Restando sulla situazione economica del paese, l'Iran versa in una condizione di povertà grave ed estesa, non solo per le sanzioni americane ma anche per la corruzione diffusissima (…). Nessuno crede più a chi detiene il potere».
Basterà per farlo cadere e costruire per l'Iran un futuro migliore? *(red)*

L'Istat e l'andamento dell'economia italiana

Nel mese di gennaio è stato pubblicato un comunicato dell'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) sull'andamento dell'economia italiana nei mesi di novembre e dicembre 2022: lascia un po' perplessi…

(foto Carlos Machado / Pexels)

Abbiamo un grande rispetto per l'Istat, come ben sanno i nostri lettori che ci vedono riportare, su quasi tutti i numeri di *Cenerentola*, dati da essa prodotti. Non che siano sempre attendibili, ma in generale le rilevazioni dalle quali provengono sono sufficientemente accurate e, in ogni caso, l'apporto conoscitivo che forniscono risulta importante per coloro che tentano di comprendere i fenomeni sociali.

Tuttavia c'è modo e modo di commentare i dati, e talvolta sembra che prevalga la tendenza a "non disturbare il manovratore".

La produzione industriale

Scrive infatti l'Istat: «La decelerazione delle spinte inflazionistiche innescata dall'orientamento restrittivo della politica monetaria nei principali paesi e dalla moderazione dei prezzi dei prodotti energetici ha caratterizzato lo scenario internazionale di fine anno[1].

La produzione industriale italiana, a novembre, ha registrato un'ulteriore flessione congiunturale (-0,3%) di entità minore rispetto alle variazioni negative dei due mesi precedenti. Il calo è stato diffuso a tutti i settori con l'eccezione di quello dei beni strumentali». Cioè: si è rilevata un'ulteriore diminuzione della produzione industriale, ma viene sottolineato che è "di entità minore rispetto alle variazioni negative dei due mesi precedenti".

L'occupazione

«Il mercato del lavoro – prosegue il comunicato - a novembre è stato contraddistinto da una lieve diminuzione di occupati e disoccupati e da un aumento marginale degli inattivi. Il tasso di disoccupazione è rimasto stabile al 7,8%». In altre parole: se il tasso di disoccupazione non è aumentato ulteriormente è perché, oltre a diminuire gli occupati, sono diminuite anche le persone che cercano lavoro[2].

L'aumento dei prezzi

«A dicembre, l'indice dei prezzi al consumo armonizzato (IPCA) ha mostrato un moderato rallentamento anche se il differenziale con l'area euro si è ampliato ulteriormente, superando i 3 punti percentuali, per effetto della maggiore crescita in Italia dei listini dei beni energetici e degli alimentari».

Meno male che «La fiducia di consumatori e imprese, a dicembre, è aumentata per il secondo mese consecutivo. Le famiglie hanno evidenziato attese positive sulla situazione economica del paese, inclusa la disoccupazione, mentre tra le imprese i giudizi e le aspettative sono migliorati nelle costruzioni e nei servizi di mercato».

Insomma: "Meloni vuol dire fiducia"?

(red)

1 Più oltre l'Istat precisa: «La graduale decelerazione delle spinte inflazionistiche innescata dall'orientamento restrittivo della politica monetaria nei principali paesi e dal calo dei prezzi dei prodotti energetici ha caratterizzato lo scenario internazionale negli ultimi mesi.

La quotazione del Brent a fine anno (80,9 dollari al barile a dicembre, 99,8 la media del 2022) ha continuato a diminuire mentre i listini del gas naturale europeo sono rimasti stabili sui 36 $/mmbtu (mille mila unità termiche britanniche), valore comunque decisamente inferiore a quelli dei mesi estivi (60,2 $/mmbtu la media del trimestre luglio-settembre)».

2 «La diminuzione degli occupati è stata dovuta principalmente alla componente dei dipendenti permanenti (-0,6% rispetto a ottobre, -94mila unità), controbilanciata in parte dall'incremento sia dei dipendenti a termine (+2,0%) sia dei lavoratori autonomi (+0,1%)».

Per le classi subalterne, il diffondersi del lavoro precario non è certamente una buona notizia.

Diserzione

«Siamo contro tutte le guerre che il capitalismo e il militarismo stanno combattendo nei cinque continenti. La nostra opposizione è un'opposizione di classe alla guerra e al patriarcato, e al Sistema - Stato che persegue con i suoi metodi autoritari la egemonia di classe.
Un mondo fatto di sfruttati e di sfruttatori, di dominanti e di dominati è quello che viene rafforzato dalle lotte del capitale nei conflitti per ritagliarsi i propri spazi di egemonia militare ed economica. Da una parte il potere, dall'altra i lavoratori e tutti coloro che pagano i costi della guerra e del militarismo con la morte, le sofferenze e con i tagli alla spesa sociale e al proprio reddito.
Noi non ci stiamo, non parteciperemo mai alle loro guerre, che come sempre vengono dichiarate dai ricchi e dai potenti e pagate dai lavoratori e da chi per vivere deve lavorare.
I lavoratori non hanno nessun interesse a partecipare alle guerre del capitale, comunque esse siano rappresentate e raccontate dai media di propaganda di una qualsiasi delle parti in conflitto.
In merito alla guerra in Ucraina diciamo che non ci schieriamo, né con la Russia imperialista e nemmeno con l'apparato militare della Nato, altrettanto imperialista e di cui chiediamo lo scioglimento immediato in quanto organizzazione militarista e guerrafondaia.

Così si cantava... (nel 1969)

La crisi che ha scatenato la guerra in Ucraina ha mostrato al mondo la subalternità dei parlamenti e delle organizzazioni politiche europee ai dettami della Nato.
Noi, a differenza di quanto viene propagandato, lottiamo perché in tutti i paesi coinvolti dai conflitti siano aperte le frontiere per permettere di fuggire alle persone che non vogliono morire e non vogliono combattere una guerra che non è la loro. Ogni donna e ogni uomo ha il diritto di fuggire dalle guerre, dalla miseria, dalle dittature, da governi liberticidi di ogni fede e colore. Ogni donna e ogni uomo ha diritto alla libera circolazione, a costruirsi una vita migliore e più giusta.
In questi tempi di guerra esprimiamo in particolare solidarietà a tutti i disertori e a quanti si ribellano al militarismo e alle spese militari, nelle zone di guerra e nei paesi nei quali viviamo. In Europa le frontiere devono essere aperte soprattutto a loro, e vogliamo che le nostre reti di solidarietà a sostegno della diserzione vengano rispettate.
I lavoratori non hanno bisogno delle guerre, l'internazionalismo di classe è ancora una volta l'antidoto al militarismo e al nazionalismo.
Per questo sosteniamo la campagna di solidarietà lanciata dall'Assemblea Antimilitarista di Reggio Emilia, una solidarietà concreta con le popolazioni ucraine colpite dalla guerra e con i gruppi che da entrambi i lati del fronte sostengono l'obiezione, la diserzione da entrambi gli eserciti e la libertà di espatrio dai confini della Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina. Sosteniamo in particolare la campagna di aiuto umanitario e per l'apertura delle frontiere e il diritto di rifugio e lavoro all'estero, attualmente negato per la popolazione maschile in età arruolabile dalla legge marziale ucraina, promossa dal gruppo Assembly di Kharkiv e da varie realtà libertarie e antimilitariste internazionali.
Solidarietà ai disertori, apertura di tutte le frontiere!»

Consiglio dei Delegati
Alternativa Libertaria/Fdca

Papa Ratzinger, esse-esse come… Santo Subito?

In una calda notte dell'estate romana del 1987, gli ultimi rimasti della serata ai tavolini di un locale, un piano-Bar del rione Prati in una traversa di via Crescenzio, non molto distante da Piazza Risorgimento, a due passi dal Vaticano, fummo avvicinati da un singolare individuo attempatello e piuttosto sbronzo, dalla folta chioma argentea, con la scucchia, la nasca, l'aria beffarda di chi la sa lunga e che più tardi si qualificherà col titolo nobiliare di principe, appartenente nientemeno che alla storica casata patrizia romana dei Colonna.

Sentendoci cianciare di Vaticano, papi e preti, non poté fare a meno di impicciarsi nei nostri discorsi per prorompere in un ebbrissimo "voi nun capite un cazzo! Lo sapete chi comanda in Vaticano? Mica er papa polacco, ma er tedesco, er capo della Congregazione per la Dottrina della Fede, Razzinger!" (con quel "ge" pronunciato all'italiana). Scoprirò, in seguito, che il discendente di quel Giacomo Colonna detto Sciarra che schiaffeggiò presso Anagni papa Bonifacio VIII, diceva il vero.

Il 28 ottobre 2007, ottantacinquesimo anniversario della marcia su Roma, papa Ratzinger santificò in San Pietro 498 franchisti, appartenenti al clero e laici, seguendo l'esortazione della Cei iberica, preoccupata per il varo di una legge di condanna del franchismo dell'allora governo Zapatero. Fu la più numerosa delle beatificazioni mai realizzate, anche se il suo successore, il "pacifista" Francesco, nel 2013, riuscirà a fare di meglio, autorizzando il riconoscimento del martirio a 95 vittime cattoliche della guerra civile spagnola, dapprima il 4 giugno, per poi farsi prendere la mano e dichiararne beate addirittura 522 il 13 ottobre in una solenne celebrazione a Tarragona. La corsa alla santificazione dei preti, delle suore e dei laici colpiti a morte da quello che Pio XII in quel lontano 1936 definì "l'odio di Satana", non poteva che partire dal fanatismo di quel papa polacco che poco o nulla contava, in realtà, in Vaticano, rispetto al governo ombra facente capo a Ratzinger. Tra il 1987 e il 2001, Giovanni Paolo II ne aveva beatificati già 460.

Il cerbero teutonico a guardia di una fede, originario di Marktl, paesino della Bassa e cattolicissima Baviera, muoveva i primi passi verso il Soglio pontificio col sacerdozio raggiunto il 29 giugno 1951 assieme al fratello Georg. Senza rivangare la sua precedente e più o meno obbligata appartenenza alla Hitlerjugend (la gioventù hitleriana), annotiamo comunque il fatto che il giovane Ratzinger, da soldato, non partecipò mai direttamente a scontri armati, ma che nel 1945, ormai giunto il crepuscolo degli dei del Terzo Reich, riuscì a disertare, evitando così la fucilazione… almeno secondo la narrazione apologetica che vorrebbe farlo passare, oltre che come teologo sopraffino, pure quale disertore…

Con la "lectio magistralis" del 12 settembre 2006 a Ratisbona, nella quale evocò l'Islam come religione intrinsecamente "violenta e malvagia", causò, qualche giorno dopo, l'uccisione a colpi di pistola, da parte degli integralisti islamici, della suorina missionaria Leonella Sgorbati, 66 anni, freddata all'uscita dell'unico ospedale pediatrico di Mogadiscio, dove prestava servizio. Le sue parole innescarono la reazione del mondo islamico per il riferimento, in particolare alla jihad, quando citò i "Dialoghi con un Persiano" dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo: "Mostrami ciò che Maometto ha portato di nuovo e vi troverai solo delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva a diffondere la fede per mezzo della spada" (Manuele II Paleologo, Dialoghi con un Persiano, VII dialogo). Muovendo dalla concezione di un Dio-Logos (in buona sostanza: il Dio occidentale ragiona, mentre Allah, semmai, lo fa con la minchia) e definendo così l'Europa, per contrapposizione all'Islam, quale antidoto alla jihad e alle derive fondamentaliste, affermò: "Non agire secondo ragione, non agire con il logos, è contrario alla natura di Dio". Verrebbe subito da commentare: da che pulpito! Ma tant'è, tra fanatismi non ci si intende, quindi… Nei Paesi musulmani montò la protesta: la gente invase le piazze, le chiese furono assaltate….

Come dimenticare poi le sue dichiarazioni e le continue ingerenze nel campo dei diritti Lgbtq+? Definì l'omosessualità "socialmente pericolosa", le nozze gay come l'espressione del "potere antispirituale dell'Anticristo" e addirittura quale "autodistruzione della società". Meno rigido e meno severo il pastore di anime lo è stato con le pecorelle nere (è proprio il caso di dirlo) della sua parrocchia… È proprio di questi giorni la notizia secondo cui il tribunale di Traunstein starebbe facendo accertamenti sull'esistenza di eredi del Papa emerito, i quali dovranno rispondere della denuncia su un presunto caso di insabbiamento da parte dell'allora arcivescovo di Monaco. Il procedimento andrà avanti a carico degli eredi, (sempre che se ne trovino), ed è il risultato della denuncia sporta in sede civile il 22 giugno scorso da un trentottenne della Baviera che ha affermato di essere stato vittima di abusi sessuali da parte del prete pedofilo Peter H, e accusato, inoltre, Ratzinger di essere stato a conoscenza dei fatti, ma di non aver intrapreso misure

concrete. All'epoca dell'accaduto, l'uomo aveva tra gli undici e i dodici anni e don Peter avrebbe abusato di lui dopo avergli mostrato dei video porno.

Insomma, il 31 dicembre 2022 si è spento, alla veneranda età di novantacinque anni, Joseph Aloisius Ratzinger, 265° papa della Chiesa Cattolica e vescovo di Roma, settimo pontefice tedesco della storia, diventato famoso per la grande rinuncia, resa da lui stesso nota nel concistoro ordinario dell'undici febbraio 2013, "al ministero di vescovo di Roma, successore di San Pietro", con decorrenza della sede vacante il ventotto dello stesso mese e, per questo, da allora chiamato con il suggestivo quanto inedito appellativo di "papa emerito". Pochi hanno incarnato come lui la massima in latino (a lui tanto caro) "risus abundat in ore stultorum", di recente tajana memoria.
Amava i dolci, papa Ratzinger; goloso soprattutto dello Strudel, che riceveva ogni 16 aprile, giorno del suo compleanno. Lo apprezzava molto nell'antica ricetta tirolese, ma senza cannella, perché sembra non gli piacesse, da degustare in prolungati intrattenimenti pomeridiani col fido e altrettanto reazionario padre Georg Gänswein, segretario particolare del papa tedesco e prefetto della Casa Pontificia, pizzicato, il 5 gennaio, durante le esequie del papa emerito mentre stringe la mano a Orban e, che ancora non si capacita del Motu Proprio "Traditionis custodia", pubblicato da Francesco nel 2021, con il quale Bergoglio ha operato una stretta sulla Messa in latino, liberalizzata da Benedetto XVI nel 2007. Un vero colpo al cuore dell'adorato mentore a detta del suo paggio e alto prelato, anche se, Bergoglio operò e continua ad operare scelte in rotta col conservatorismo del passato, essenzialmente per dare un taglio progressista al suo pontificato. I papi sono come i medici: ognuno ti dà la sua ricetta per la stessa malattia…

Portava le calzature rosse, papa Ratzinger, volute così da lui stesso e commissionate ad Adriano Stefanelli, maestro calzaturiero, che nella sua bottega del centro di Novara, realizza dal 1956 interamente a mano le scarpe destinate agli uomini più in vista del globo, tra i quali appunto Ratzinger, per il quale confezionò le celebri scarpe rosse che spuntavano da sotto la talare bianca durante le celebrazioni liturgiche. Ha rispolverato il camauro invernale di velluto rosso foderato e bordato di ermellino bianco (alla faccia di animalisti ed antispecisti), a coprire il capo canuto, e la mozzetta, la mezza mantella degli ecclesiastici che ricopre solo le spalle, anch'essa di velluto rosso e bordata di ermellino; si dice anche che all'interno dell'appartamento privato il Papa tedesco abbia sempre usato delle comode babbucce rosse imbottite di lana. A parte il vezzo dei famosi mocassini rossi che gli valsero il titolo di "uomo più elegante del pianeta", secondo la rivista americana *Esquire*, poteva, insomma, dare l'impressione di un caro vecchierello innocuo e infreddolito che, con voce tremolante, si rivolgeva la domenica ai "ciofani" dall'alto della finestra del Palazzo apostolico, esortandoli a portare avanti i valori della Chiesa di Cristo e a non farsi traviare dallo sciagurato relativismo (come soleva dire) di quelli di una società sempre più depravata. Quei valori che per decenni ha acerrimamente difeso, prima col sacerdozio, poi da cardinale e prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede - oggi Dicastero per la Dottrina della Fede, uno dei sedici dicasteri del governo vaticano, conosciuto dalla fondazione nel 1542 al 1908 come Santa Inquisizione, successivamente come Sant'Uffizio e poi come Congregazione per la Dottrina della Fede (CDF), appunto - e leader indiscusso della Curia romana che pendeva dalle sue labbra; infine, da papa, ruolo che ha ricoperto con tutti i crismi del caso, fino al clamoroso e paraculissimo Harakiri di facciata del 2013, ai tempi dei Vatileaks e dei crescenti casi di pedofilia, con uno stile teutonico, sicuramente diverso rispetto a quello del querulo, ma, nella sostanza, non meno intransigente, Bergoglio.

Ritratto di Pio V con in testa il camauro

Eh sì, c'aveva raggione er principe Colonna: in Vaticano comandava e anzi, comanda ancora lui, Razzinger!

Nino Lisibak

Strange World – Un mondo misterioso

di Don Hall
e Qui Nguyen

Il cinema, anche quello di pura evasione, può essere importante spunto di riflessione sulla contemporaneità. È il caso del film di animazione di Don Hall e Qui Nguyen. Si tratta infatti del primo Classico Disney con un personaggio dichiaratamente gay e tutto il progetto è calibrato al millesimo per farsi manifesto di inclusione: un nucleo familiare multietnico, figure femminili centrali e in ruoli di potere, una fluidità non solo allusiva ma parte integrante del racconto che supera di slancio la fase del coming out per inserirsi senza traumi nel vivere quotidiano. Viene da gridare "Evviva!", perché finalmente il racconto cinematografico generalista si allinea a quello che la vita ha già ampiamente dimostrato ed è bello pensare che in qualunque parte del mondo una bambina non avrà come modello la solita bellissima che seduce gli uomini con il suo charme e un bambino troverà un personaggio gay che vive senza problema alcuno la sua affettività.

Se però le caratterizzazioni funzionano, rendendo ideale il mondo in cui si muovono i personaggi, a funzionare meno è il livello primario, quello della storia e del senso di meraviglia a cui ambisce. Apprezzabile che non ci sia il solito cattivone ghignante da combattere a suon di sganassoni, anzi, su questo aspetto si ironizza parecchio nel conflitto generazionale tra genitori, figli e nipoti alla base del racconto, ma motivazioni e consapevolezze dei personaggi non sono sempre chiarissimi nel loro evolversi. Ogni snodo è infatti calibratissimo in fase di scrittura, ma inciampa in una scansione del racconto eccessivamente stratificata e alla fine poco appassionante. Neanche l'afflato ecologista riesce davvero a conquistare e a divenire incanto, come invece accade nelle opere di Hayao Miyazaki a cui ogni tanto lo "strange world" sembra ammiccare.

Ciò nonostante il film scivola piacevolmente, è tecnicamente ineccepibile e dispiace constatare che sia citato unicamente come sonoro flop commerciale (costato circa 180 milioni di dollari, ne ha incassati a livello mondiale solo 70,4). Una notizia che i media hanno riportato con enfasi senza interrogarsi sulle possibili cause che non sono prettamente legate al film in sé, ma soprattutto alla politica poco lungimirante della major americana: perché andare in sala quando dopo poco più di un mese, a volte meno, il film è disponibile in streaming? Una strategia volta purtroppo a valorizzare solo la piattaforma Disney+, dimenticando che solo partendo dal cinema, e prevedendo finestre (cioè intervalli di tempo) adeguate tra una forma di sfruttamento e l'altra, un film acquisisce valore. Altrimenti viene bruciato in un attimo e non si fa in tempo a metterlo a fuoco che è già nel dimenticatoio.

Per fortuna i disastrosi risultati economici conseguiti dalla Disney nel quarto trimestre fiscale hanno portato a un cambio di rotta, determinando il licenziamento dell'amministratore delegato Bob Chapek e il ritorno del precedente Bob Iger. Si spera quindi in un futuro all'insegna della sala cinematografica, in cui inclusività e racconto procedano più in armonia.

Stroncare però frettolosamente il film senza riconoscerne il valore, non solo cinematografico ma anche sociale, sarebbe miope e ingiusto.

Luca Baroncini

Holy Spider

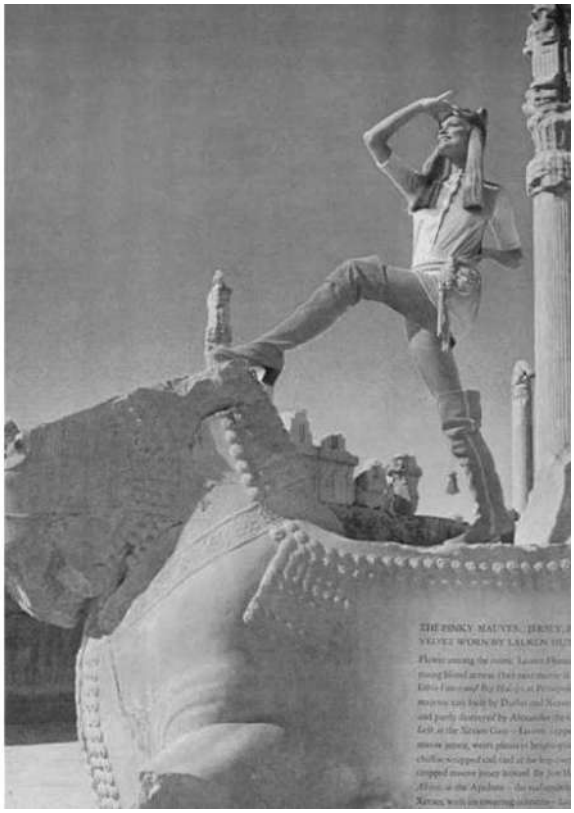
di Ali Abbasi

con
Mehdi BajestaniZar,
Amir-Ebrahimi,
Arash Ashtiani

Tra il 2000 e il 2001 un serial killer seminò il terrore nella cittadina iraniana di Mashhad.
Saeed Hanaei, questo il nome dell'assassino, era un uomo apparentemente mite, padre di famiglia e fervente religioso. Nel suo agire abbordava prostitute lungo la strada, le portava in casa approfittando di temporanee assenze della famiglia, e le strangolava. Il suo scopo era quello di purificare il paese dalla depravazione. Il caso ebbe vasta eco perché Hanaei uccise sedici donne e suscitò atti di emulazione che continuarono anche dopo il suo arresto.
È chiaro fin da subito che ad Ali Abbasi (vincitore a Cannes nel 2018 nella sezione "Un certain regard" con "Border") interessa solo in parte il risvolto thriller, il suo intento è soprattutto quello di sensibilizzare il pubblico sulla condizione femminile in Iran evidenziando il fanatismo di alcune fasce della popolazione. A introdurci nella sua visione il personaggio, per gran parte di finzione, di una giornalista che cerca di fare chiarezza sul caso. La donna sospetta che dietro al succedersi delle morti ci sia la tacita complicità delle autorità che sotto sotto non disprezzano l'operato del serial killer e fanno poco, comunque meno di quello che potrebbero, per fermarlo.
Il regista, iraniano ma naturalizzato danese, costruisce un film teso e compatto che nell'esplicitare l'indagine segue gli stilemi del cinema occidentale. A parte l'ambientazione e un tasso di brutalità superiore alla media le situazioni proposte sono infatti quelle viste in decine di film americani ed europei: la polizia corrotta, il personaggio fuori dal coro che deve vedersela da solo, la difficile ricerca dell'assassino in un teso succedersi di piste e false piste, con lo spettatore che conoscendo l'identità del serial killer è sempre un passo avanti rispetto alla protagonista.
Il regista mette in scena la vicenda in modo molto lineare e diretto con indubbia professionalità, senza però particolari raffinatezze, né narrative, né visive. Se il film si segue con interesse, ma tutto sommato non scuote più di tanto, è perché offre più risposte che domande, lasciando poco spazio al dubbio. Il che non ne compromette l'efficacia, perché intrattiene e si apprezza per l'originalità del contesto, ma lo rende meno problematico e profondo delle intenzioni.
La protagonista Zahra Amir Ebrahimi ha vinto il premio come migliore attrice al festival di Cannes del 2022, dove il film è stato presentato in concorso.

Luca Baroncini

Questa immagine, come quelle in basso a sinistra, è tratta da una rivista iraniana degli anni '70. Ricorda molto le immagini che apparivano, negli stessi anni, sulle copertine delle riviste italiane.



Ancora sui "sollevamenti della terra", in marcia dalla pianura alla montagna

«La marcia si è conclusa a settembre – scrivono i promotori – ma il nostro percorso continua. Come avrai capito, il modo migliore per conoscerci è venire alle nostre assemblee o alle altre iniziative che organizzeremo. Altrimenti puoi scriverci a: sollevamenti@riseup.net

La risaia: il potere di agire collettivamente

Grazie all'azione diretta e alla pressione mediatica, la risaia di Ponticelli (Altedo) e i terreni circostanti sono salvi, per ora. Quei 73 ettari di campagna avrebbero dovuto lasciare spazio alla costruzione dell'ennesimo polo logistico – solo uno dei diversi hub approvati dalla Città Metropolitana di Bologna. Questo avrebbe significato non solo continuare a cementificare una zona già compromessa da questo punto di vista, ma anche la perdita delle ultime risaie storiche della pianura bolognese.

Di fronte ai cementificatori la risposta si è moltiplicata: una petizione di migliaia di firme, una serie di manifestazioni e una marcia contro il terricidio dall'Appenino ad Altedo hanno dato voce alla contrarietà verso il progetto. Finché il consiglio comunale di Budrio nel settembre 2021 l'ha fatto decadere. Se fosse andata diversamente, la distruzione dei campi avrebbe anticipato lo sfruttamento estremo e la precarietà che caratterizzano la logistica, come ci insegnano le lotte del settore nell'ultimo decennio. A ricordarci che la violenza sulle persone e quella sul mondo circostante sono una cosa sola.

Il Passante di mezzo

Ci opponiamo all'allargamento dell'autostrada di Bologna fino a 18 corsie perché costituisce a tutti gli effetti un incentivo suicida al traffico privato su gomma che causerà impermeabilizzazione di suolo vergine e alberato, aumento di emissioni inquinanti e gravi danni alla salute delle persone. Noi non vogliamo nessun Passante: né a nord, né in città, né a sud. Rivendichiamo invece il diritto ad un trasporto pubblico locale, collettivo, affidabile e poco inquinante. Una priorità deve essere il completamento del Sistema Ferroviario Metropolitano che, questo sì, permetterebbe di unire in modo sostenibile montagna, città e pianura di Bologna. Lo sperpero di denaro - parliamo di circa 2-2,5 miliardi di euro – diversi anni di lavori e conseguenti disagi al traffico, infatti, non faranno che aggravare i problemi già esistenti: ormai è risaputo che costruire più strade spinge le persone a comprare più auto e quindi a creare più traffico. Lo sanno anche i promotori dell'opera (Comune, Città Metropolitana e Autostrade) ma evidentemente gli interessi sono altri.

NO alla nuova seggiovia al Corno alle Scale

La nostra ostinata opposizione al progetto di un nuovo impianto di risalita al Corno alle Scale muove non solo dal nostro amore per la montagna, ma anche dalle non più sopportabili menzogne che ci vengono imposte dalle voci dei nostri governanti. Illudere le popolazioni locali che la costruzione di una nuova seggiovia sia l'unica possibilità per ridare sviluppo economico all'Appennino è l'ennesima falsità necessaria solo ad arricchire il comparto del cemento e degli speculatori. Nel contesto della nuova normalità climatica fatta di carenza idrica, costi energetici altissimi e assenza/bassa precipitazione nevosa equivale a tapparsi gli occhi e il cervello di fronte alla catastrofe che stiamo già vivendo. In un Appennino dove non si finanziano i servizi davvero necessari alla popolazione (ospedali e trasporto pubblico smantellati o depotenziati, ad esempio) e dove non si favorisce uno sviluppo sostenibile del lavoro, regna ancora l'inganno di un benessere per il quale è necessario sperperare milioni e distruggere la montagna, assicurando al massimo un turismo mordi e fuggi che non lascia nulla di durevole sul territorio.

Agricoltura e modello di sviluppo

Sappiamo però che opporsi alle loro opere distruttive non basta. Abbiamo bisogno di ribaltare il paradigma con cui la nostra società ha impostato il rapporto con la natura e le relazioni tra gli esseri umani. Per farlo occorre ripartire dall'inizio: dall'agricoltura e dal cibo, innanzitutto, insieme a un sistema economico emancipato dall'ossessione della crescita.

Sosteniamo con convinzione i principi dell'agroeconomia e le buone pratiche dell'agricoltura contadina. Ci opponiamo al sistema agricolo industriale dominante, che ha come presupposti le monoculture e l'uso massiccio di diserbanti e fertilizzanti artificiali. Si tratta del principale responsabile delle catastrofi che incombono, dal cambiamento climatico all'inquinamento di suolo ed acqua, dalla deforestazione alla scomparsa della biodiversità.

Un approccio alternativo, possibile e necessario, è quello legato ai sistemi alimentari territoriali dove le attività agricole difendono la terra e ne custodiscono la biodiversità, fondati sulla difesa della sovranità alimentare e dei diritti dei lavoratori: cibo, lavoro dignitoso, costruzione di reti di solidarietà e mutualismo tra produttori e consumatori, tra città e campagna.

Da Ponticelli al Corno, in marcia!

Per dare forma a tutto questo abbiamo deciso di trovarci, parlare, organizzarci. È nata così la marcia che dal 2 all'11 settembre 2022 ha legato idealmente e faticosamente quei luoghi a noi così cari, la risaia di Ponticelli e la cima del Corno alle Scale. Un percorso orizzontale al quale hanno partecipato persone diverse per età, provenienza, idee, accomunate dall'amore per i luoghi che vivono e dalla rabbia per la loro quotidiana distruzione. La marcia è stata soprattutto lunghe e serene giornate di cammino. Per la fine di ogni tappa, tuttavia, abbiamo organizzato dei momenti di confronto e discussione su temi per noi importanti – le cui trascrizioni abbiamo raccolto in un opuscolo.

Questo impegno è culminato venerdì 9 settembre in un'assemblea partecipata da diverse persone, comitati e movimenti che si battono per simili ragioni nell'Appennino bolognese così come in altre parti d'Italia. Ma la marcia non si è fermata: ci aspettavano forse i due giorni più belli, lungo i sentieri che ci hanno portato prima alla Sboccata dei Bagnadori e poi al Lago Scaffaiolo, dove infine si è sciolta (come la neve…).

Perché abbiamo scelto di fare la marcia

Ciò che desideriamo sarà ormai abbastanza chiaro: rendere più difficile la loro distruzione del mondo, che per noi comincia - ma non finisce! - dalla montagna e la pianura bolognesi. E vogliamo farlo a partire da noi, dalle nostre reti di amicizia e dalla nostra conoscenza dei luoghi. La nostra convinzione è che, ancora una volta, stia a noi riprendere in mano il nostro destino e organizzarci per passare all'azione. Dai governanti che hanno accelerato il disastro non ci aspettiamo più nulla, se non ulteriori promesse da tradire. Abbiamo pensato che la marcia fosse il modo più appropriato per cominciare tutto questo perché ci permetteva di farlo insieme e con i nostri tempi. Volevamo sentire la terra ad ogni passo (e l'asfalto delle strade), attraversare i paesi, conoscerci meglio tra noi e incontrare nuove persone lungo le tappe. Volevamo, infine, imparare cose nuove in quel tempo sospeso che solo il camminare ci concede, consapevoli che per noi la conoscenza non può essere scissa dalla sua dimensione emotiva.

Lente relazioni

Un filo rosso ha legato fin qui i nostri passi così come le nostre idee: un bisogno e un desiderio di darsi più tempo per conoscersi, prendere le decisioni, organizzarsi. Lo sguardo dolce di chi cammina o pedala in sella a una bicicletta mentre attraversavamo i territori osservandoli lentamente mutare. Solo al giusto passo si possono cogliere i dettagli, fermarsi a chiacchierare un po' di più e scoprire l'altro oltre noi. Riconosciamo il privilegio di questa condizione ma pensiamo possa essere anche un buon esercizio nella corsa quotidiana di questa vita troppo spesso soffocante. Respirare a pieni polmoni e prendere fiato lo si può fare solo con i piedi ben piantati a terra. È una tensione che nasce da dentro, dal rifiuto di un mondo dominato dall'imperativo dell'accelerazione e della iperconnessione, disposto a uccidere tutto ciò che vive pur di fare il profitto di pochi. Ad esso opponiamo cura e lentezza, senza le quali non è possibile costruire delle vere relazioni tra noi e il mondo che ci circonda. Proprio i rapporti creatisi col passare dei giorni sono andati a intrecciarsi in una rete che vogliamo sempre più fitta, per continuare a resistere e camminare insieme. Così abbiamo fatto finora, così continueremo a fare in futuro».

2 settembre 2022: la partenza della marcia da Ponticelli di Malalbergo (BO) (foto Domenico Secondulfo)

Lo Stretto, visto da Messina (foto Intersofia)

Il ponte sullo Stretto come il MUOS e Sigonella

«Non prova neanche a mimetizzarlo il suo punto di vista, Lucio Caracciolo, sul ponte sullo Stretto. Ne ha parlato in un pezzo scritto per *La Stampa* il 7 dicembre scorso. Per lui sono secondari gli argomenti, e gli scontri, sugli aspetti ingegneristici, economici, ambientali dell'infrastruttura d'attraversamento. Ciò che conta è la sua valenza strategica, geopolitica, militare. Per questa ragione assimila il ponte sullo Stretto al Muos di Niscemi, il nuovo sistema di telecomunicazione satellitare della Marina militare USA per governare i conflitti globali del XXI secolo, "senza dimenticare le strutture di Sigonella e Pantelleria". Perché ciò che conta è il valore strategico della Sicilia, il suo collocamento in un'area che *Limes* chiama Caoslandia, nel Mediterraneo "allargato" che è tornato ad essere centrale per i flussi commerciali provenienti da Oriente e per l'intervento politico, militare, economico di Cina, Russia e Turchia.

Limes aveva già insistito in altre occasioni su questo tema. Proprio un anno fa la rivista di geopolitica, i cui redattori, dallo scoppio della guerra tra Russia e Ucraina, sono stabilmente sui canali tv nazionali, aveva pubblicato un numero speciale sulla Sicilia. "L'Italia senza la Sicilia non esiste", questo era l'argomento. Per questa ragione la Sicilia non può "annegare" nel Mediterraneo. E nel pezzo pubblicato su *La Stampa* Caracciolo è esplicito fino al didascalico. "Se non lo volete capire la Sicilia è la Frontiera e senza la difesa della Frontiera gli Stati periscono", sembra dire, perché dallo Stretto di Sicilia (così quelli di *Limes* chiamano il Canale di Sicilia per sottolineare la esigua distanza che separa l'Isola dall'Africa) passa la principale rotta migratoria. Perché da lì passa la via della seta cinese, perché "i turchi e i russi della Wagner si sono acquartierati sul lato africano dello Stretto", perché quel tratto di mare è attraversato dai cavi sottomarini transcontinentali della rete.

Caracciolo ci ricorda che la Sicilia fu il luogo dell'invasione alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Quella volta gli invasori erano i "liberatori americani" e ce la cavammo, ma stavolta chi potrebbe essere il nuovo invasore? Per questo l'Italia (ma a questo punto perché non l'Europa o l'Occidente?) senza la Sicilia non esiste. Perché la Sicilia deve essere la piattaforma militare nel Mediterraneo, la difesa dell'Occidente dalle armate dei Bruti o degli Extranei. Noi siamo la Barriera costruita a difesa. Questo è il nostro destino. Lucio Caracciolo si spinge fino a lamentare la scarsa presenza militare nell'area e ad auspicare una "più incisiva presenza della Marina e delle altre Forze armate nelle acque" di quello che insiste a chiamare il "mare nostro". L'ennesima ode al militarismo e al riarmo a cui gli analisti mainstream ci hanno abituato nell'ultimo anno di fratricida guerra in Ucraina. Ipocrita narrazione di una "Isola indifesa" quando è sotto gli occhi di tutti il devastante e invasivo processo di militarizzazione che ha investito ogni angolo della Sicilia e delle sue isole minori e l'abnorme presenza statunitense nella stazione aeronavale di Sigonella, "capitale

mondiale dei droni". Per questo il ponte serve, per Caracciolo: per la sicurezza, per stabilizzare le aree di frontiera e per collegare militarmente l'Italia, l'Europa, l'Occidente alla Sicilia, non viceversa.
In passato avevamo già invitato a guardare ai rischi che il ponte portava con sé anche sotto questo profilo. Ci avevano guardati un po' perplessi. Il ponte ci metterebbe in pericolo, farebbe da traino ad una ulteriore forte militarizzazione, ad un più asfissiante controllo del territorio proprio perché naturale obbiettivo strategico in caso di conflitto. Eccoci serviti. Lucio Caracciolo ce lo sbatte in faccia senza neanche prepararci con parole di circostanza. E a chi pensa che con il ponte i propri figli non emigrerebbero più potremmo consigliare di arruolarli, che forse lì di lavoro ne troverebbero.
Ciò che è incredibile è che il ritorno del Mediterraneo come luogo centrale e l'importanza della Sicilia per la sua collocazione geografica debba essere necessariamente declinato sotto il profilo della guerra. La Sicilia, che nelle vecchie carte appariva più estesa di quanto lo fosse proprio per l'importanza che assumeva nei commerci mondiali, la Sicilia raccontata da sempre dai viaggiatori, deve essere piattaforma di guerra? E perché, invece, non potrebbe essere piattaforma di pace? Perché gli abitanti dell'isola non potrebbero trarre "vantaggio" dall'affacciarsi della propria terra su un continente africano in crescita? Perché non possiamo pensare di crescere insieme con le popolazioni africane che lavorano, viaggiano, portano avanti le loro famiglie, socializzano e trasferiscono risorse e conoscenza? Il nostro No al ponte è anche questo. Un No alle logiche di guerra, alle militarizzazioni dei territori e del mare, ai muri armati innalzati tra Nord e Sud. È il nostro Sì, forte, per la Pace, il Disarmo e la Giustizia tra i Popoli».

Antonio Mazzeo e Luigi Sturniolo

(da *Sicilia Libertaria*, gennaio 2023)

Soldati britannici sbarcano in Sicilia (10 luglio 1943)

Assemblea antimilitarista a Massenzatico (RE)

«I venti di guerra continuano a spirare sempre più forte sia nel nostro paese che in tutto il mondo.
A quasi un anno dall'invasione russa dell'Ucraina che ha riportato la guerra nel bel mezzo dell'Europa, ovunque assistiamo ad una corsa al riarmo sempre più folle, con un aumento delle spese militari, con nuovi progetti di basi e installazioni militari, con una sempre maggior influenza del complesso militare-industriale sulla vita civile.
Decine e decine di guerre e conflitti continuano ad insanguinare vaste aree del pianeta in una spirale che sembra non aver fine. La guerra in Ucraina ha nel proprio DNA uno scontro interimperialistico di enorme portata, che vede l'Italia in prima fila tra i ranghi della NATO e nell'invio di armi in Ucraina.
Il nuovo governo intende andare avanti sulla strada della guerra, confermando l'impegno in Europa orientale, ma anche consolidando la proiezione militare e neocoloniale dell'Italia sia con le missioni all'estero, sia con gli accordi nei campi dell'energia e delle forniture belliche.
Nonostante questo scenario assistiamo comunque ad uno sviluppo di vari movimenti territoriali contro le installazioni militari, i poligoni, le spese militari, le fabbriche d'armi, poli di progettazione e innovazione bellica high tech e in generale contro la presenza sempre più asfissiante dell'apparato militare nelle nostre vite.
La nostra scommessa è di mettere in connessione tutte quelle realtà, che sulla base di un antimilitarismo coerente, si muovono su un terreno di lotta che giorno dopo giorno prova a contrastare il clima di guerra attorno a noi.
Dall'ottobre 2021, quando la nostra Assemblea è nata, abbiamo costruito importanti momenti di piazza sia a livello nazionale che locale, abbiamo sostenuto realtà di lotta territoriali e appoggiato gli scioperi del sindacalismo di base e conflittuale contro la guerra.
Si tratta di continuare ed estendere il nostro percorso per essere all'altezza delle sfide che ci attendono.
Per questo vi invitiamo alla prossima assemblea che si terrà Domenica 12 febbraio dalle 10 presso le Cucine del popolo a Massenzatico (RE).
Questi i punti di discussione e confronto:
- report dalle realtà territoriali sulle lotte di questi ultimi mesi
- analisi del militarismo italiano
- campagne di lotta e iniziative contro il militarismo e la guerra
Vi aspettiamo!»

City on Fire

Premessa: è molto difficile orientarsi, nell'ambito della fantascienza o, meglio, del "fantastico".
Molti autori si affacciano da anni sulla scena letteraria e un giudizio sereno rischia di essere viziato da troppi confronti, come anche dalla soggettività che vorrebbe necessariamente trovare in questi (accentuo il plurale) generi letterari la traduzione di certe teorie filosofiche e/o politiche (il che per esempio negli Stati Uniti ha poco senso, essendo molto diverse dalle nostre le concezioni letterarie, sociologiche, politiche e filosofiche dominanti).
Walter Jon Williams, nato nel 1953, dunque di quella generazione che ha vissuto le "rivoluzioni di paradigma" (non tanto in politica, quanto invece nel costume) è un autore di "Science Fiction" (anche se credo più opportuno, se proprio vogliamo definire il genere letterario, parlare di "letteratura fantastica"), che ha dietro di sé varie opere, esordendo con "Privateers and Gentlemen", romanzo di ambientazione storico-navale che ha fatto la sua fortuna, anche a livello finanziario, dando il via a una serie fortunata di giochi.
Di recente è uscita, presso Urania-Mondadori, la traduzione del romanzo "City on Fire" del 1997 (in italiano in due volumi "Città di fuoco" e "Città dell'abisso"). In essi troviamo il respiro epico-storico-oggettivo che lo caratterizza, dove l'inserzione di elementi magici è molto forte (magia nel senso di dominio umano sulla natura, ma anche la capacità di influenzare altre persone), e l'aspetto "tecnologico", pur presente, appare complessivamente ridotto rispetto ad altre opere dello stesso autore o di vari suoi colleghi di genere.
Anche se i personaggi sono molti, con parti che potremmo definire persino corali, in complesso la vicenda presuppone il legame di amicizia-amore (con risvolti anche pericolosamente opposti) tra un uomo ossessionato dal potere, Constantine, e una giovane donna, Ajah; dove la vicenda si svolge tra continui tradimenti, uccisioni, guerre intestine, il golpe è un continuum praticato non solo dai due protagonisti, ma anche dagli altri attori della vicenda, e la componente femminile della storia viene fortemente accentuata.
In complesso, possiamo dire che la conquista del potere e il "machiavellismo" sono chiavi determinanti per intendere il testo. Ciò non implica che Williams conosca nel dettaglio le opere di Niccolò Machiavelli, ma qualcosa del suo pensiero e delle riflessioni successive all'autore è sicuramente pervenuto.
Ciò che comunque interessa, non tanto per caratterizzare Williams quanto piuttosto la nuova tendenza della Science Fiction, è il rinnovato interesse alla politica.

Eugen Galasso

La storia di Fofino conte degli Alamanni (o di Bettino, barone dei Ricasoli?)

Questa storia la sentivo raccontare da ragazzo. La trascrissi che ero sui quattordici anni. Poi, a vent'anni, siccome mi venne lo sghiribizzo dall'oggi al domani di dare una svolta alla mia vita, decisi di bruciare tutto quello che avevo scritto fino ad allora. Feci un falò nel campo, ma bruciarono le carte e io rimasi com'ero, magari più bischero di prima, come disse la ragazza con cui stavo a quei tempi e che era presente al falò.

Quello che bruciai, oggi vorrei che fosse qui, per avere qualche cosa di concreto su cui intenerirmi, o su cui magari piangere o sorridere. Ma non c'è più nulla, se non dei frammenti e poco d'altro che mando a memoria. Uno di questi frammenti è la storia di Fofino, conte degli Alamanni, che vi racconterò, diciamo così, in tre versioni: due che erano nei miei antichi scritti affidati al fuoco, la terza, invece, che è cosa non mia e più tarda, più seria e rintracciabile negli archivi.

Prima la versione di Ulinto di Naso, un vecchio contadino conta storie, analfabeta e maestro della parola orale. Poi quella di mio nonno paterno, anche lui analfabeta, ma più che un conta storie era un conta balle, ed era maestro nel rigirartela come gli pareva. Infine quella che mi limiterò solo ad accennarvi, di un vero ricercatore in storia, patentato, ma di cui non ricordo né il nome né il titolo dell'opera.

Ulinto di Naso raccontava che il conte Fofino degli Alamanni, proprietario terriero, tiranno con i contadini dei quali insidiava anche le donne, e soprattutto uomo che si proclamava nemico dei preti e della chiesa, venne a un certo punto a morte, né più né meno, come diceva Ulinto, capitava e capiterà a tutti. C'erano due camposanti: uno nel capoluogo e uno nella frazione più grossa. Fofino fu sepolto in quello della frazione. Ma non passò molto tempo che l'ombra del conte nelle notti più buie cominciò a farsi vedere a passeggio sul muro di cinta del cimitero e a spaventare le persone che da lì passavano di ritorno dalle veglie. Alla fine, stufo della situazione e delle proteste della gente, il prete chiamò un frate cappuccino perché venisse a parlare con quell'ombra. Non si sa perché, dubitava Ulinto, non ci potesse parlare il prete; e concludeva perché i preti voglia di lavorare ne hanno sempre avuta poca.

Si attese la notte giusta. Il cappuccino venne e chiese a Fofino che volesse con tutto quel suo passeggiare avanti e indietro a spaventare i buoni cristiani. "I buoni cristiani un corno", chiosò costui. "E poi non voglio stare qui dove sono ora perché sento il suono delle campane e la cosa mi dà fastidio, non la sopporto proprio". "E dove vorresti andare, nato d'un cane", rispose il frate. "Al Pozzo al Fico voglio andare, dove il suono delle campane non si sente". Il Pozzo al Fico era, ed è, un'ampia pozza d'acqua che sta sotto una grossa cascata del torrente che scorre da queste parti, proprio in una forra talmente incassata che laggiù, anche per il rumore che fa l'acqua, il suono delle campane non si sente. Così la notte seguente furono chiamati dei contadini con tanto di carriola, zappe e pale. Sotto l'assistenza del prete e del cappuccino scavarono la tomba, tirarono fuori la cassa, la misero sulla carriola e cigolando cigolando, fra buio, tuoni e lampi che come è nella miglior tradizione di queste storie imperversavano sui fianchi dei monti, andarono fino al Pozzo al Fico. Lì aprirono la cassa ma dentro non c'era nessuno. "Per forza" disse Menco di Mustio, uno dei contadini, "quando si more si diventa spiriti e non si po' esser visti". E tutti tornarono a casa tranquilli, convinti che il conte Fofino "non avrebbe più rotto i coglioni".

Ma così non fu, diceva Ulinto, perché proprio a lui capitò il seguente fatto. Una notte di buio pesto, in compagnia di suo fratello (stavano andando in montagna a cercare i funghi, e siccome a quell'epoca si andava a piedi, per essere sul posto all'alba si partiva in piena notte), mentre passavano su un ponticello che sta sul torrente poco più a monte del Pozzo al Fico, si sentì tirare e strattonare per il cestello che con una cinghia portava a tracolla. Ulinto, credendo d'essere rimasto impigliato in un pruno, cercò di liberarsene con una mano, ma pruni non ce n'erano. Sarà il conte Fofino che si diverte a far dispetti, disse il fratello, tira un paio di madonne così vedrai che ti lascia in pace visto che lui, oltre al suono delle campane, non vorrà sentire nemmeno il nome di dio. È inutile chiarire che a nessuno dei due, per fare il nome di dio, venne in mente di recitare una preghiera a voce alta, perché ambedue non credevano né a dio né ai preti. Fu così che Ulinto, smadonnando, si liberò del conte Fofino; ma la cosa più importante fu che poté certificarne la presenza per averlo incontrato di persona, anche se non l'aveva visto.

Mio nonno la raccontava in un altro modo. Fofino fu messo nella cappella di famiglia nel cimitero grande del capoluogo. Ma anche lì, proprio accanto al camposanto, c'era la chiesa, e si sentiva il suono delle campane. E anche lì si ripeté la storia. Ma i contadini non vennero con la carriola e le zappe. Vennero due membri della famiglia Alamanni con una carrozza trainata da quattro cavalli per portare il conte al Pozzo al Fico, non con una carriola, ma come a un conte si conveniva. Tant'è vero che in certe notti se uno percorreva la strada dal paese verso la montagna, quella che passa vicino al cimitero e anche dalle parti del Pozzo al Fico, poteva sentire dietro di sé il galoppo dei cavalli e il rumore della carrozza. Allora si faceva da parte, ma passava il rumore, e non si vedevano né la carrozza né i cavalli.

Mio nonno testimoniava che era vero. Lui abitava su in montagna e la sua dama, cioè la fidanzata, stava in un podere al piano. Com'era costume a quei tempi, lui andava a trovarla una volta alla settimana, il giovedì, dopo cena, a veglia, come si diceva allora, quando si stava intorno al camino con gli altri famigliari e si chiacchierava, gli uomini facevano cesti e le donne la calza, e i due fidanzati stavano ben distanti l'uno dall'altra. Verso mezzanotte, quando gli altri andavano a letto, lui salutava e si avviava verso casa sua; e giurava e spergiurava che una notte gli capitò proprio quel fatto: sentì il rumore della carrozza e dei cavalli, si fece da parte, ma non passò nessuno. Quando noi nipoti gli si domandava: "O nonno, ma non vi siete cacato addosso dalla paura". "Macché, 'un mi s'è nemmeno accapponata la pelle". E ti pareva.
Qualcuno con mentalità più moderna e che non aveva voglia di raccontar novelle, diceva che cavalli e carrozza erano veri: erano quelli che erano venuti una notte a prelevare la cassa del conte Fofino, semplicemente per portarlo a Firenze per la cremazione, perché era un massone. E il rumore che si sentiva di notte esisteva solo nella zucca di quelli che se non la raccontavano con spiriti, ombre e fantasmi non erano contenti.

E siamo alla terza. Mi capitò anni fa un libretto, una ricerca di storia su quel che si raccontava in Chianti a proposito del marchese Bettino Ricasoli. Uomo politico, proprietario terriero, massone, primo ministro, ecc. Lo sanno tutti chi era. Fu anche l'inventore del Chianti. Non che non si bevesse prima di lui il vino rosso, ma quello che oggi si conosce con quel nome, con quelle date proporzione e qualità di uve fu invenzione del Ricasoli e, bisogna dirlo, dei suoi contadini. Un'altra delle sue attività principali, oltre a fare il vino, fu quella di allargare i propri possessi a danno di piccoli proprietari, o anche grandi se ci riusciva, e soprattutto a danno della chiesa proprietaria a sua volta di molti poderi, confinassero o meno con i suoi possedimenti. Ricasoli diceva che la chiesa era adatta per i suoi contadini per le fole che loro raccontava; per lui invece serviva a levarle un podere qui e uno là, uno domani e uno domani l'altro, perché era giusto levare la proprietà a chi non sapeva farla fruttare in termini moderni. I preti è naturale che non l'amassero molto e che ne dicessero peste e corna. Quando morì accadde la solita storia: fu sepolto nella tomba di famiglia, che sta proprio nei sotterranei del castello di Brolio, dimora dei Ricasoli, ancora oggi visitabile (almeno credo), ma lì si sentiva il suono delle campane, ecc. ecc., che lui non lo voleva sentire perché "era dannato". Era dannato lo dicevano i preti dal pulpito, i contadini dicevano che quand'era in vita faceva dannare loro. I soliti saputi chiarivano che era semplicemente un massone assai potente, ed erano gli unici ad azzeccarci.
Fu così che il corpo venne rimosso e portato nel Borro dell'Antrona, che esiste davvero ed è luogo infossato, boscoso e, dicono alcuni, molto tetro. Io invece lo trovo bellissimo, per la sua solitudine e perché in fondo ci scorre anche in tempi di siccità un rivolo d'acqua chiarissima che è una bellezza. Qualche anno fa, quando lessi questa storia del Ricasoli frutto di una ricerca seria e che era molto più ampia di come ve la stia raccontando io, mi capitò di visitare il castello di Brolio, la dimora ancor oggi, come ho detto, degli eredi di Bettino. Mi guidava un contadino non più giovane addetto alla fattoria, che mi fece visitare anche i sotterranei dov'erano le tombe di famiglia, ma quando gli chiesi della storia dell'Antrona rispose confuso. Rimase confuso e restio anche di fronte alle mie insistenze, tanto che si potrebbe pensare che era riluttante per paura del Ricasoli dannato, il quale avrebbe potuto vendicarsi prendendolo la notte per i piedi. Oppure, più verosimilmente, di quella storia non ne sapeva nulla perché non aveva letto la ricerca storica di cui parlavo, e nemmeno aveva avuto la fortuna di incontrare, come era capitato a me, gente del livello di Ulinto e di mio nonno.

Rino Ermini

Bettino Ricasoli (1809-1880)

Il fattoio

Il Fattoio era il frantoio. Forse si chiamava così perché vi si "faceva" l'olio. O più probabilmente la parola derivava da una deformazione locale di "frantoio". Oggi non la si sente più, come tante altre che si usavano fino a mezzo secolo fa. È un bene o un male? Né l'uno né l'altro, è così e basta.

Prima di parlare del fattoio, tanto perché si possa vedere la differenza, dirò come ho fatto l'olio quest'anno in un frantoio ultramoderno che si trova in Toscana alle falde dei monti del Pratomagno. Non avendo un trattore, ho chiamato un mio vicino e mi son fatto trasportare le olive. Al frantoio, in un locale apposito, c'era un operaio che, dopo aver provveduto alla pesatura di lordo e tara, le ha scaricate in due cassoni in attesa della molitura. Quando è stato il mio turno, lo stesso operaio con un muletto ha sollevato uno dopo l'altro i due cassoni, li ha portati sopra la tramoggia, e ha azionato il meccanismo che li capovolge in modo che il contenuto in blocco e in un attimo cada dentro di essa. Insomma gli operai, come è giusto che sia, non toccano né spostano niente con le mani. Un altro addetto ha premuto un tasto e le olive, tramite nastro trasportatore, hanno iniziato ad entrare nel circuito: lavaggio, separazione dalle poche foglie che a volte vi sono mescolate, macinatura, separazione della parte liquida da quella solida e infine centrifuga per la separazione meccanica dell'olio dalle acque.

Non si vede nulla, si sente solo il rumore, quasi come in una fabbrica tessile con decine di telai in movimento. Dopo circa un'ora, al capo opposto della "catena" è uscito l'olio. Sono andato lì con i miei recipienti. C'era un'operaia, in pantaloni e maglietta verdi con scritto "Frantoio sociale Setteponti", che li ha pesati per la tara, ne ha controllato il riempimento e li ha ripesati pieni. A questo punto sono andato in ufficio a pagare l'importo della molitura, quindi ho caricato in macchina i miei bidoni e me ne sono andato. Insomma non c'è nulla di poetico. Puoi solo guardare da lontano con le mani dietro la schiena.

Ecco invece com'era un tempo. Le olive raccolte venivano distese in una stanza che avesse il pavimento in cotto, posta al primo o al secondo piano della casa colonica, perché doveva essere ventilata e le olive dovevano stare all'asciutto affinché non si avviasse il processo di fermentazione, nel qual caso l'olio sarebbe venuto meno buono. Almeno due o tre volte durante una raccolta si andava a macinare, non si aspettava cioè di averla completata perché altrimenti, facendo passare troppo tempo, il rischio di fermentazione sarebbe aumentato.

Giunto il momento di andare al fattoio, le olive si insaccavano in "balle" di fibra di canapa il cui peso, una volta piene, era sul mezzo quintale, e si portavano a destinazione col carro trainato dai buoi. Più tardi si cominciò a portarle col trattore, non col proprio perché nessuno lo possedeva, ma chiamando uno che faceva di mestiere il trattorista. Poi venne anche il tempo che tutti, quelli che rimasero a fare i contadini, comprarono il trattore. E sparirono buoi, vacche e vitelli dalle stalle; e il letame dai campi.

Il frantoio dove andavamo noi non era più con le macine di pietra, ma in zona ne rimanevano alcuni che ce le avevano e io ho fatto in tempo a vederli in funzione. Nel nostro tutte le macchine ormai andavano con l'energia elettrica. Era su due piani. Nella stanza di sopra stavano le olive nelle balle che venivano portate lì qualche ora o al massimo un giorno prima della lavorazione. Quando toccava a noi, si andava (poteva essere a qualunque ora perché i frantoi lavoravano giorno e notte, per mesi, senza interruzione). Ci portavamo un grosso cestello con l'occorrente in pane, vino e companatico per la colazione o il desinare o la cena, per noi e per i fattoiani, e anche per due pasti se era necessario. Di solito il "companatico" consisteva nel cacio parmigiano. Chi preparava tutto erano le donne di casa, che a volte potevano essere esse stesse, all'ora giusta, a portare al frantoio il cesto con i cibi. In questo caso però era facile non si trattasse del solo formaggio, ma di fagioli lessi da condire con l'olio nuovo o fagioli "rifatti", quelli che oggi si chiamano fagioli all'uccelletto.

Chi erano i fattoiani? Erano due contadini esperti che per l'occasione si trasformavano in salariati agricoli e si prestavano a star di servizio nel frantoio, giorno e notte, per tutta la durata della campagna di molitura. Dormivano a turno un quarto d'ora ogni tanto seduti a un tavolo e poggiando la testa sulle braccia incrociate.

Il lavoro iniziava dalla stanza di sopra buttando nella tramoggia le olive da macinare, un po' alla volta e non tutte insieme, insomma la quantità "richiesta" dalla macchina. Finita la prima macinatura, ce n'era una seconda, una terza, ecc. fino all'esaurimento di tutto il carico. Lo svuotamento dei sacchi in tramoggia si faceva a forza di braccia, d'altronde come tutto il resto, gli adulti con naturalezza, i ragazzi con maggior fatica, ma nessuno di essi se ne lamentava perché ne andava dell'onore. La stanza di sopra e quella di sotto comunicavano tramite una botola e una scala in ferro fissata in verticale sul muro. I ragazzi non vedevano l'ora che il padre o un fattoiano dicesse loro di andar di sopra a "buttar giù" una certa quantità di olive per potersi arrampicare su per questa scala e spostarsi a fare un lavoro "da omini".

Quando la macchina frangitrice aveva completato il proprio lavoro, due uomini (nel caso nostro mio padre e un parente o un amico che veniva a dare una mano), procedevano a far uscire la pasta da una bocca regolata a mano con una piccola saracinesca, sotto la quale uno alla volta si mettevano dischi di stiancia che girando su un meccanismo apposito si riempivano. Il disco pieno veniva sollevato a quattro braccia e messo su una pressa in quest'ordine: tre dischi di stiancia pieni e un disco di ferro perché facesse peso, e avanti così fino al completamento della "torre" di dischi. Dopo di che la pressa, che era provvista di ruote, veniva sistemata al posto di spremitura

e spinta con l'energia elettrica verso l'alto, contro un meccanismo di contrasto; il liquido contenente l'olio cominciava a colare nel piatto metallico della pressa da dove, tramite tubazioni passava in vasche piastrellate di ceramica e da qui nel "separatore", in sostanza una centrifuga che consentiva la separazione meccanica dell'olio dalle acque.

Quando dalla pressa sotto pressione non colava più nemmeno una goccia, il cilindro di dischi veniva rimosso e sostituito da un altro già pronto per lo stesso trattamento; quello rimosso veniva smontato e le stiance scosse per toglierne la sansa ormai secca, che finiva in un monte accanto alla stufa per essere bruciata (così veniva scaldato il frantoio) o in un locale dove sarebbe venuta a prelevarla una ditta che la lavorava per farne appunto olio di sansa.

Tradizionale era la "salimbecca". All'uscita del primo olio dal separatore, lo si assaggiava tuffando nell'orcio una fetta di pane, e senza sale, perché l'assaggio doveva essere a "olio nudo"; poi, fatto l'assaggio, sul pane si aggiungeva il sale, perché "pane e olio" non può farne a meno.

Se oggi dal frantoio moderno descritto inizialmente si riesce a tirar fuori quasi il 100% dell'olio presente nella pasta, col metodo di allora forse si arrivava all'80%. L'olio veniva alla fine depositato in orci dai quali passava in barili di legno per il trasporto a casa; barili che, allineati da una parte, aspettavano che arrivasse il proprietario del podere (eravamo quasi tutti mezzadri) per fare la divisione. Credo che quasi tutti i contadini, prima di questo momento, togliessero una certa quantità, poca per non insospettire, dall'olio da dividere. I fattoiani giustamente non vedevano mai nulla. Il peggio era per quei mezzadri i cui padroni andavano al fattoio molto prima che avvenisse la separazione dell'olio dalle acque per star lì a vigilare occhiuti, quindi per i loro contadini era impossibile fare un po' di "giustizia sociale". C'erano anche proprietari che capivano quale doveva essere il modo migliore di comportarsi, e andavano al frantoio quando il contadino li chiamava o, meglio, aspettavano a casa che lo stesso gli portasse la parte d'olio che loro spettava e non controllavano un bel nulla.

I barili che toccavano a noi, li portavamo a casa col carro; o anche con un carretto montato su ruote tipo quelle delle biciclette che ci prestava un nostro vicino, Ulinto di Naso, e che si trainava a mano. Ho ancora nitido il ricordo di un 5 gennaio di pomeriggio inoltrato: avevamo appena finito di fare l'ultimo olio della stagione e cominciò a nevicare. Decidemmo allora di non far uscire la vacca dalla stalla perché le bestie col cattivo tempo era meglio stessero al coperto e al caldo, e portare a casa l'olio col carretto di Ulinto. Sotto la neve mio padre trainava e io, con l'aiuto di un parente suo coetaneo, Beppino del Calastra, che ci aveva aiutato nella raccolta e al frantoio, stavamo dietro a spingere e controllare che i barili stessero ben saldi. Poetico, se ci ripenso oggi. A sera Beppino venne da noi a mangiare perché si faceva il "rialto", cioè la cena per la fine della raccolta: pasta al sugo, arrosto girato, contorno di erbe di campo cotte, pane e vino, panforte per dolce e vin santo alla fine.

Nei frantoi non passava nessuno? Sì, qualcuno passava. Io ricordo che ogni tanto arrivava un frate "da cerca" con un bidone chiuso in una balla per essere trasportato dietro le spalle, a chiedere se gli si poteva fare l'elemosina di un po' d'olio. Faceva a piedi il giro di tutti i frantoi dell'altipiano. Credo che tutti gli dessero qualcosa, anche i non credenti, i quali dicevano che in fondo il frate era un povero come loro. E se capitava che passasse all'ora di pranzo, un piatto c'era anche per lui.

Poteva passare anche una vecchia che aveva "rifrucato" le olive (aveva fatto cioè la spigolatura) e che quei pochi chili che aveva raccolto venisse a scambiarli con un chilo d'olio. Passava dal frantoio se a far l'olio c'era proprio quel contadino che glielo aveva detto. Ricordo la frase di mio padre a un'anziana spigolatrice senza terra: "Cecca, guardate che giovedì mattina fo l'olio, se passate dal fattoio quelle olive che avete raccattato ve le prendo io".

Due parole ora su un personaggio particolare. Fu mio compagno di banco per i cinque anni delle elementari e per i tre delle medie. Suo padre era un commerciante d'olio. Eravamo al tempo delle medie quando durante la campagna di molitura si alzava alle quattro di notte per fare il giro dei frantoi a comprare l'olio. Alle otto era a scuola, pronto nel nostro banco. Suo padre si alzava con calma e a metà mattina faceva anche lui il giro dei frantoi col camion; si affacciava dentro e diceva: "c'è qualcosa per me, per caso?" Se c'era, caricava, pagava e se ne andava senza mai discutere quel che aveva fatto il figlio. Io mi ricordo bene questo mio amico quando ancora a buio entrava nel frantoio, e si rivolgeva a mio padre: "Gino, quanto olio mi vendi oggi?" Mio padre poteva dirgli mezzo quintale, un quintale, e gli faceva vedere in quali orci stava. Lui cacciava nell'orcio la punta del dito mignolo, la girava perché si allargasse quella patina biancastra che l'olio nuovo fa in superficie, poi metteva in bocca il dito, assaggiava, rimaneva un attimo concentrato e poi diceva: "buono, te lo pago tot, ti va bene?" Il tutto si concludeva con la frase di rito: "Più tardi passa i' mi' babbo co' i' cammio". E se ne andava, a piedi, verso un altro fattoio. Era la sua passione e oggi, nessuno ne avrebbe dubitato, ha un frantoio di sua proprietà e fa il mestiere che fu del padre.

Infine, a proposito di contadini che sottraevano una certa quantità d'olio al padrone, rimase nella memoria quel che accadde a Dino di Bigione: un buon uomo che si decise una volta a imboscare un mezzo barile d'olio. Lo lasciò al fattoio per tornare a prenderlo di notte, e poiché aveva paura che facendosi vedere per strada con un barile sulle spalle qualcuno potesse riferirlo al suo padrone, andò a casa percorrendo una strada fuori paese. Mal gliene incolse: incontrò un paio di uomini che, cappello calato sugli occhi e una pistola, di sicuro un giocattolo o un residuato di guerra inservibile, lo costrinsero a mollare il carico. Quei due, o avevano molta fame, più di quanta ne potesse avere Bigione, o erano due mascalzoni.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola
di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola
del Ponte di mezzo
(piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria
del Teatro
in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola
Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e il Centro di Documentazione
Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio
Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola
"Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-CIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

(foto Taryn Elliot / Pexels, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,50

Abbonamento
annuale (10 numeri)
Euro 25,00; estero
e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare
il conto corrente postale
o il conto corrente bancario
(per informazioni:
luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna